

**PRIMA PAGINA** Il Pd e gli altri



# Così fan

28 25 giugno 2017 L'Espresso





**Coalizione o rottura a sinistra? Renzi cerca alleati, tanti sognano di essere il nuovo leader. Ma lo scontro è appena iniziato**

# Prodi

L'Espresso 25 giugno 2017 **29**



## PRIMA PAGINA Il Pd e gli altri



di **MARCO DAMILANO**

**S**ono come i caschi blu dell'Onu, forze di interposizione pacifica, si preparano a intervenire perché quello che si è visto finora - polemiche, contestazioni, scissioni - è nulla rispetto a quello che si sta per scatenare: una guerra civile tra le tribù del centrosinistra italiano. Per questo, forse, si rivolgono in tanti a Romano Prodi, che di mediazioni internazionali ha esperienza (è stato inviato speciale delle Nazioni Unite in Africa, in Mali e in Sahel), e ancor più di conflitti tra i partiti della sinistra in Italia, e che si offre come portatore di «qualche buona parola»: «Serve un impasto per fare una buona torta». La Torta, ovvero la Coalizione. Con il maggioritario era la stagione dei poli, o dei partitoni, il sogno del bipolarismo e addirittura del bipartitismo anche in Italia. Con la proporzionale si torna alle alleanze tra partiti in competizione elettorale tra loro e «gli ingredienti devono essere compatibili», aggiunge Prodi. «I programmi lo sono, le personalità non so».

Il Professore ha incontrato tutti, o quasi, i protagonisti della contesa: Matteo Renzi, Giuliano Pisapia, Susanna Camusso. Ha visto a pranzo la presidente della Camera Laura Boldrini a Roma e l'ex premier Enrico Letta a Bologna. Si è concesso un bagno di folla nella sua città durante gli incontri di «Repubblica delle idee», la standing ovation che gli è stata riservata indica più una mancanza che un'attesa. E alla fine ha concluso che serve, ancora una volta, un federatore che metta insieme le diverse anime. Come nel 1996, con l'Ulivo, o nel 2006, con l'Unione, quando il centrosinistra ha sconfitto Silvio Berlusconi (evento mai più ripetuto).

### Carlo Calenda

Il ministro acclamato da imprenditori, commercianti cui dà voce. Da tecnico senza partito a politico di raccordo tra mondi lontani. Post-renziano.

Con una differenza profonda tra le due elezioni: nel 1996 l'Ulivo era un'alleanza di governo, non un cartello anti-berlusconiano, il programma era un agile libretto verde (le tesi dell'Ulivo) votato dalle assemblee dei militanti in tutta Italia, il governo nato dalle elezioni non presentava delegazioni di partito (e i partiti, infatti, non lo amavano). Dieci anni dopo l'Unione raccolse invece tutto quello che si contrapponeva al Cavaliere, il programma era un librone di 281 pagine, il governo composto di 103 poltrone tra ministri, viceministri e sottosegretari, occupate dall'arco di partiti e partitini che andava «da Turigliatto a Mastella», come si diceva allora. Dal trotskista del Nord al democristiano del Sud. Entrambi al momento decisivo votarono la sfiducia al governo Prodi e lo fecero cadere: gli opposti uniti nella lotta.

In comune tra le due coalizioni c'era la figura del candidato premier, Prodi, che non aveva un partito alle spalle e rappresentava la sintesi, come si direbbe in politichese, delle diverse anime. Sembrò un motivo di debolezza e in tanti sognarono il partito dell'Ulivo, le primarie, da cui nacque il Pd. Oggi Prodi non ha nessuna tentazione di tornare in campo in prima persona, ma si candida a costruire uno schema di gioco simile a quello vincente di venti anni fa: l'Ulivo, non l'Unione. Impasto di diversi. Nel frattempo si è logorata la figura del leader. «Che tende a circondarsi non di una classe dirigente, ma di una classe somigliante, nella quale possa rispecchiarsi traendone sicurezza e che si possa rispecchiare in lui traendone legittimazione, in un narcisismo reciproco e crescente», scrive Luciano Violante in «Democrazia senza memoria» (Einaudi), appena uscito. «Soluzioni deboli: quando il carisma si esaurisce, il procedimento di identificazione si inceppa o crolla».

È quello che è successo alla leadership di Renzi: da forte e indiscussa a motivo di divisione. «Non puoi fare al tempo stesso il premier e il segretario di un grande partito», dice Prodi picconando uno dei dogmi del Pd renziano, il doppio incarico. E spingendo per paradosso Renzi a diventare quello che fu Massimo D'Alema allora: il capo del



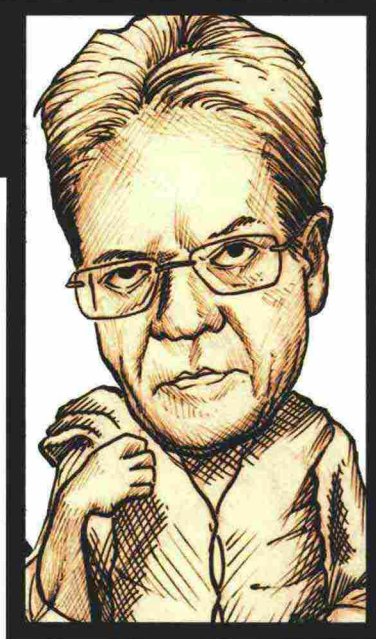


partito più grande della coalizione ma impossibilitato a guidarla. Prodi lavorerà per unire e se non funzionerà lo denuncerà pubblicamente: «Dopo aver fatto di tutto per evitarlo, rischiamo di assistere a un disastro», afferma. Quello che rischia di prodursi nelle prossime settimane: assemblee contrapposte, leadership appena sbocciate e già contestate, un rosario di veleni. La coalizione, la formula che darebbe la possibilità al centrosinistra di gareggiare alle prossime elezioni per governare il Paese, è osteggiata da tanti. Non la vogliono i convenuti del teatro Brancaccio, convocati da Anna Falcone e Tomaso Montanari, che ritengono il Pd un partito di simil-destra e accusano Pisapia di essere troppo morbido con Renzi. «Lo schema è ancora Bertinotti-che-condiziona-a-sinistra-Prodi: ma con Pisapia e Renzi. Cioè tutto uguale, anzi, tutto incredibilmente

## Paolo Gentiloni

L'uomo in grigio di Palazzo Chigi, stimato dalle cancellerie europee e in Germania, fa della debolezza la sua forza. È il ponte tra il renzismo di ieri e la nuova fase.

cucinieri dell'unità. In difficoltà nelle ultime settimane: erano le vittime designate della legge elettorale esportata dalla Germania che avrebbe consegnato il potere ai grandi partiti e avrebbe prodotto un'alleanza tra il Pd e Forza Italia, oggi devono decidere se competere con il partito più grande, il Pd di Renzi, o provare a costruire una coalizione, come quelle in gara nelle città al secondo turno delle elezioni comunali domenica 25 giugno. In cui rischiano grosso entrambi: il modello del Pd aperto al centro stile Macron che vuole Renzi è rimasto fuori dal ballottaggio a Verona, dove gli elettori del cen-



## Il risultato dei ballottaggi e la crescita del centrodestra unito potrebbero rilanciare l'aggregazione anche sul fronte opposto

spostato a destra. Se il finale sarà questo vedremo un'astensione record e un Movimento 5 Stelle di nuova al comando», ha scritto Montanari in polemica con Michele Serra («Il Manifesto», 21 giugno). Non la vuole Massimo D'Alema, che da tempo ha fissato l'obiettivo di un partito alla sinistra del Pd: «Sconfiggere Renzi, il principale ostacolo alla ricostruzione del centrosinistra». E non la vuole, soprattutto, Renzi che continua a puntare sulla speranza che il suo Pd possa alla fine raccogliere il 40 per cento dei voti che con la legge elettorale ora in vigore, il Consultellum, senza doversi alleare con nessuno prima delle elezioni. O, al più, cooptando nella sua lista alcuni personaggi che possono coprire il partito a sinistra, come Pisapia e Boldrini, lasciando fuori gli scissionisti di Pier Luigi Bersani che hanno abbandonato il Pd.

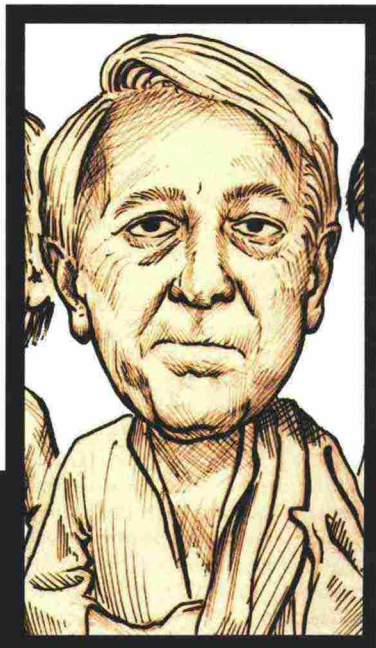
Dalla parte opposta, al lavoro per una nuova coalizione di centrosinistra, la Torta evocata da Prodi, ci sono i

troscinistra sono chiamati a scegliere tra il candidato di Matteo Salvini e la candidata di Flavio Tosi, e il modello centrosinistra unito costretto a inseguire il candidato del centrodestra nella roccaforte di Genova.

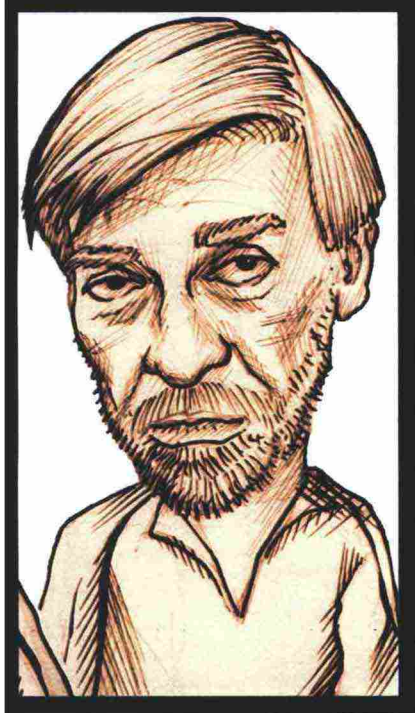
«Spero che la destra vinca i ballottaggi e che si unisca in un listone. Costringerebbe il centrosinistra a fare lo stesso», confessa quasi negandolo a se stesso uno dei capi storici del Pd. Non si fa la coalizione senza Renzi, ha spiegato Pisapia in questi giorni ai suoi interlocutori, d'accordo con lui c'è la presidente della Camera Boldrini: non si può dire che tra il Pd e la ➤

## Giuliano Pisapia

Nuovo Prodi o maschera di D'Alema, stampella di Renzi o suo competitore, l'ex sindaco di Milano sarà il federatore del nuovo centrosinistra. O l'inciampo.







## Graziano Delrio

**Il ministro renziano è defilato, eppure di Prodi ha le caratteristiche di base: emiliano, cattolico, inclusivo. Spendibile per una coalizione che vada oltre Renzi.**

➤ destra non ci sia alcuna differenza, come è stato affermato nell'assemblea del Brancaccio. Ci sono le leggi sulle unioni civili e quella sullo ius soli a segnare la distanza tra la destra e la sinistra, spiega Pisapia che prepara per il primo luglio la sua assemblea in un luogo altamente simbolico: piazza Santi Apostoli, la piazza romana dove l'Ulivo celebrò la sua vittoria elettorale il 21 aprile 1996, ma anche teatro di tutte le discordie e le divisioni nei vent'anni successivi. Pisapia e Boldrini lavorano per l'unità ma sanno anche che un'annessione nel Pd di Renzi, dentro la stessa lista sarebbe contro-

producente, lascerebbe un pezzo di elettorato di sinistra senza casa. Proprio ora che la svolta securitaria del Movimento 5 Stelle (il no alla legge sulla cittadinanza italiana ai minorenni immigrati, la chiusura a Roma sulle quote di accoglienza per i profughi, l'annusamento con la Lega di Salvini) scontenta gli elettori di sinistra di M5S (quasi un terzo del totale). Elettori che mai tornerebbero a votare per il Pd o un partito percepito come subalterno o vassallo di Renzi, ma potrebbero essere attratti da una lista nuova in competizione con il Pd, anche se dichiaratamente di centrosinistra.

Gli uomini e le donne del ponte vanno in giro a cercare alleati e pezzi di elettorato da coinvolgere. L'altro giorno, all'assemblea della Confesercenti che ha eletto Patrizia De Luise sua presidente, prima donna al vertice, c'era un tandem istituzionale compo-

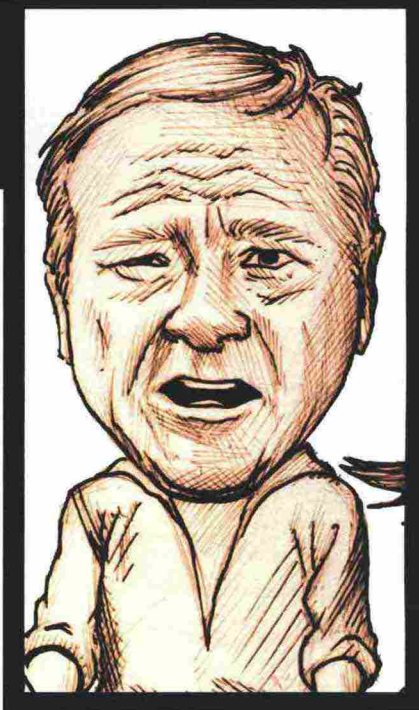
sto da Laura Boldrini e Carlo Calenda. La presidente della Camera e il ministro dello Sviluppo, due personaggi lontanissimi tra loro, parlano un linguaggio comune. La Boldrini era stata eletta con Nichi Vendola, oggi è alla frontiera tra Pd e Pisapia, parteciperà all'incontro di piazza Santi Apostoli ma senza intervenire. Calenda è partito in politica con Luca Cordero di Montezemolo e con Mario Monti, è stato promosso ambasciatore e ministro da Renzi, ma oggi è fortemente critico con l'ex premier. «Non si governa senza lavorare con i corpi intermedi», ripete il ministro in ogni occasione, di fronte a platee di imprenditori, commercianti, sindacati di categoria. Pezzi di società civile in cerca di una casa politica, dopo aver molto puntato su Renzi e molto esserne stati delusi.

Pisapia e Calenda, con i loro mondi di riferimento, sono speculari. Nei

## Pietro Grasso

**Il Pd, la sinistra, i civici, Leoluca Orlando sognano il presidente del Senato in corsa per la regione Sicilia. Uno schema replicabile a livello nazionale.**

mesi che portano alla fine della legislatura potrebbero diventare l'ala sinistra e l'ala destra di una coalizione con al centro il Pd di Renzi, oppure incarnare la figura che manca, quella in grado di parlare a tutta l'area del centrosinistra, come si propone di fare l'ex sindaco di Milano che infatti ha scelto come ambasciatore a Roma Bruno Tabacchi, un deputato di lungo corso che non viene dalla sinistra tradizionale ma da quella democristiana, lombarda, pragmatica. Mentre Calenda deve evitare il destino infelice di Stefano Parisi o di Corrado Passera, tramontati nel giro ➤







## Laura Boldrini

La presidente della Camera parteciperà all'incontro di fondazione del movimento di Pisapia, alla frontiera con il Pd. Istituzionale, ma pronta a competere.

➤ di una giornata. Non sono le uniche figure possibili di collante. Il presidente del Senato Pietro Grasso è corteggiatissimo come possibile candidato del centrosinistra alla presidenza della regione Sicilia: una figura istituzionale, super partes, non renziana. Se l'operazione riuscisse sarebbe l'anticipo sull'isola del modello nazionale. E se invece Grasso dovesse rifiutare rientrerebbe poi tra i personaggi che parlano a tutti i pezzi di coalizione alle elezioni politiche del 2018. Tra i ministri in carica si è defilato rispetto a qualche mese fa Graziano Delrio, un renziano che non ha

mai spezzato il dialogo con i fuoriusciti dal Pd e con gli esponenti alla sua sinistra. A cercare nelle città e nelle regioni rispunta come nome spendibile per un possibile ruolo nazionale il presidente della regione Lazio Nicola Zingaretti: uscito sconfitto nel congresso, nel Pd appoggiava Andrea Orlando, ma al governo da cinque anni nella sua regione con una coalizione aperta a sinistra. Il prediletto di Prodi è l'ex premier Enrico Letta, oggi defilato in un ruolo accademico ma solo «temporaneamente», come ha detto di lui il predecessore bolognese. Per il suo ritorno spingono i grandi vecchi che ne hanno segnato l'ascesa: Prodi, e poi Giorgio Napolitano, Giuliano Amato, Mario Monti che vede in lui il profilo di un possibile Macron italiano. Con Bersani c'è un'amicizia mai dismessa. Ma pesa l'ostilità di Renzi. Nel libro dell'ex premier e sindaco di Firenze, scritto

per Feltrinelli, sempre annunciato e non ancora pubblicato, le pagine più attese sono quelle che riguardano i retroscena del cambio cruento a Palazzo Chigi tra Letta e Renzi. E c'è chi non esclude che alla fine il nome giusto per rimettere i cocci insieme sia quello di Walter Veltroni.

In questa confusione c'è chi consiglia di tenersi il collante che c'è già, quello che sta dimostrando capacità di navigazione senza brillare e senza scontentare nessuno, il presidente del Consiglio in carica Paolo Gentiloni. Non esalta, non entusiasma, non ha nessuna forza dietro di sé, Renzi ha maliziosamente ricordato che senza di lui non sarebbe stato neppure ricandidato alla Camera. Eppure nelle più importanti cancellerie europee, a partire da quella tedesca, fanno il tifo per lui, ne apprezzano l'equilibrio e le doti da mediatore, virtù grigie ma preziose. Le elezioni anticipate a settembre sarebbero state

## Enrico Letta

Prodi lo indica come professore a tempo e lo spinge a ritornare in politica. Monti si chiede se possa essere il Macron italiano. Bersani è un suo amico. Ma brucia ancora la rottura con Renzi.

accolte in Europa come una mossa inconsulta, la conferma che Gentiloni andrà avanti fino al 2018 è stata accolta con sollievo. La sua debolezza politica è la sua forza. E si torna al modello Prodi di venti anni fa. Per costruire «un'alternativa sana al rapporto malato fra leader narcisista e popolo senza rappresentanza», scrive Violante. Ma Renzi dovrebbe smettere di fare il Renzi e accettare l'ipotesi di lasciare Palazzo Chigi a un candidato più inclusivo. E gli altri partiti non porsi più l'obiettivo di eliminarlo. Senza queste condizioni, impossibile che la Torta riesca. ■

